

# Cultura

## & Tempo libero

### Spazio Aref

#### Giappi e la perfezione (poetica) del giorno

Il riscatto è alla fine di ogni verso: «Scrivo perché non vada perso questo bene, perché trattengano le rive il tuo passaggio». Alessandra Giappi

accumula parole nitide, ordinarie, da cui affiora l'angoscia del torpore quotidiano e, in filigrana, una possibile redenzione. Poetessa, docente in Cattolica e amministratore delegato dell'Accademia Laba, è ospite di *Fare spazio alla poesia*, la rassegna di incontri sulla poesia contemporanea curata

da Massimo Migliorati allo Spazio Aref, piazza Loggia. Stasera, alle 18, Giappi parlerà del suo lavoro e delle sue muse (ingresso libero fino ad esaurimento posti; le prenotazioni al numero 030 3752369). Silvio Ramat, suo docente, l'ha svezzata agli endecasillabi e con Mario Luzi

s'incontravano nella sua casa di Firenze. Gli strascichi di queste amicizie si intravedono nell'ultimo libro di Giappi, *La perfezione del giorno*, in fase di pubblicazione. Ospiti dei prossimi incontri, Roberta Dapunt, Giovanni Orelli e Umberto Piersanti. (a.tr.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Hanno fatto scuola

### Incontro con don Giacomo Panizza, il sacerdote bresciano che in Calabria anima una comunità sociale in un palazzo confiscato alla 'ndrangheta

di **Mariella Bombardieri**

**D**al 1976 — anno in cui diventa sacerdote e si trasferisce a Lamezia Terme — si occupa di lotta all'emarginazione in un territorio privo di servizi sociali. Qui ha creato «Comunità Progetto Sud», una realtà fatta di condivisione, servizio, attenzione al sociale. Se dovessi associare due parole all'incontro con don Giacomo Panizza, direi: semplicità ed essenzialità. Non è difficile concordare con lui un appuntamento; rende tutto semplice anche se credo che la sua vita semplice non sia. Ha un tono di voce che invita all'ascolto; ti porta nelle sue convinzioni e nei suoi dubbi, nei suoi traguardi e nelle sue battute di arresto, senza finzione. È un curioso; di quella curiosità pulita e bella che tiene la mente giovane.

#### Da dove nasce la sua passione per il sociale?

«Quando ero giovane, a Pontoglio, dove sono cresciuto, non c'era il sociale, per come lo intendiamo oggi. Io ero in fabbrica, c'era gente disabile che lavorava. Gli anziani venivano tenuti a casa. C'era un ricovero in paese ma erano pochi quelli che ci andavano. In quel periodo associavo la parola "sociale" ai temi della giustizia. Una volta andato a studiare in seminario, in città, ho incontrato persone e famiglie povere, e mi chiedevo: È possibile che qualcuno venga abbandonato in una città tanto ricca? Non partivo da una teoria sociale ma mi ponevo domande: perché queste persone devono fare tutto da sole? Posso io fare di più?».

#### C'era dentro di lei una domanda, dunque?

«Questo era certo. Ricordo la ragazza in carrozzina che mi ha detto: "Tu cammini". Prima sono rimasto spiazzato poi ci ho pensato tanto a quella frase. Parlando di me che camminavo, parlavo di lei che non camminava. Lei vedeva differenze che io non riuscivo a vedere».

#### Aveva un sogno nella vita?

«Sono diventato sacerdote a 29 anni. In seminario ci sono andato dopo la *naja*, dopo la fabbrica. Moltissimi miei amici erano già sposati. Io non avevo un sogno unico, sentivo che le mie cose, il lavoro, gli amici e il resto, non mi bastavano. Non c'era un sogno con dei contorni era piuttosto un dire: "Io devo andare a cercare"».

#### C'era una tensione, una voglia di andare a conoscere?

«Sì. Questo mi piace tuttora. Ai tempi di Giovanni Paolo II, mia mamma mi ripeteva che stavo in giro più del Papa. Adesso invece altri della mia Comunità fanno i viaggi lunghi, in Africa, in America Latina, nei paesi dell'Est. Io li accompagno all'aeroporto e li vado a riprendere per farmi raccontare subito le cose che hanno visto e vissuto».

#### Che cosa sente di aver realizzato?

«Per me è stato bellissimo capire che io sono io, se faccio il prete. Quando ho deciso di entrare in seminario, potevo scegliere tra tante cose belle: i miei a casa che mi coccolavano, la



#### Chi è



● Don Giacomo Panizza è nato a Pontoglio nel 1947 ed è diventato sacerdote nel 1976, dopo aver lavorato come operaio in fabbrica. Nello stesso anno, con un accordo tra i vescovi delle diocesi di Brescia, di Fermo e di Nicastro si trasferisce a Lamezia Terme per occuparsi di lotta all'emarginazione in un territorio privo di servizi sociali e crea «Progetto Sud», una comunità autogestita insieme a persone con disabilità (nella foto, don Giacomo durante una riunione della comunità). È nel mirino delle cosche dal 2002, quando ha preso in gestione un palazzo confiscato a una 'ndrina

biamo avviato una Comunità di vita. Nel 1975 avevamo cominciato a conoscerci, sentivo il bisogno di parlare con i genitori dei disabili. Rispetto alla disabilità c'era una logica di reclusione e di colpa. Avere un ammalato in casa era interpretato come essere segnati dal destino, essere puniti. Attraverso la Comunità di vita abbiamo creato cooperative, comunità terapeutiche, associazioni, gruppi appartamento, case famiglia, assistenza domiciliare ai malati di Aids, aiuto alle donne della tratta, casette per immigrati. Sono tutte cose nate anche per l'aiuto della provvidenza».

#### È l'esperienza che apre le persone alla novità?

«Non si può avere un'idea del futuro se non si ha una teoria. Però anche tante cose pratiche, soprattutto le povertà, mi hanno insegnato a ragionare, a teorizzare. Le cose che non vivo direttamente ma vedo, mi insegnano un sacco, anche su me stesso».

#### C'è qualcosa che avrebbe voluto andasse in modo diverso?

«Un sacco di cose. Meno bombe, meno pallottole, meno intimidazioni. Quelle persone che ho cercato di aiutare e poi hanno fatto un'altra vita, rovinosa. Certe cose della mia Chiesa: potersi capire di più, mettere la vita accanto a certi aspetti dottrinali o dogmatici. Vi sono tante cose che avrei sperato andassero diversamente. Però parecchie cose sono andate. Altre sono state dei fallimenti. Io sto a ricercare dove le cose non hanno funzionato; mi arrovello. Mi fa male, mi chiedo perché. Anche quando non ho saputo vedere per primo il bello delle cose».

#### Non ha paura, non è preoccupato?

«Io ho paura e sono anche preoccupato. Sono cose diverse ma stanno insieme. Sulle paure provo a ragionarci ma non ne vengo mai a capo. Mi aiuta fare il prete. C'è anche tanta gente che mi sta vicino».

#### Cosa direbbe a coloro che oggi devono occuparsi del sociale e dell'educazione?

«Mettetecelela tutta! Nell'insegnare a scrivere, a leggere ai bambini, ai disabili c'è insieme divertimento e fatica. C'è una grande bellezza quando cogli che l'altro capisce. Non fate i mestieranti! L'impegno e il metodo rendono fruttuoso il lavoro educativo e sociale. In Calabria quando sono arrivato ho trovato volontari che volevano solo fare, aiutare, mentre io li ho invitati — spediti — a studiare sociologia, teologia, filosofia, pedagogia, a non accontentarsi, a cercare buoni strumenti».

#### Ha sogni nel cassetto?

«Io sì. Imparare a suonare meglio il pianoforte, dalla musica classica al jazz. Poter andare in Terra Santa con alcuni amici che me la sanno spiegare bene. Che la nostra Calabria diventi davvero oltre che una bella regione anche più libera e più protagonista: il sogno è che le persone del Sud abbiano ognuna la propria libertà, che *appartengano* a una famiglia che, come me, li sogna liberi per sé e per gli altri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Gli altri per amore

morosa che conoscevo da più anni, gli amici di sempre. Forse ciò che non mi interessava più tanto era il lavoro; più che il lavoro in sé mi piaceva l'esperienza con il sindacato, le relazioni, l'essere operai, la vita e quelle lotte di fabbrica. Poi sono entrato in seminario e sono diventato prete».

#### E l'esperienza al Sud?

«Nel 1976, mi sono trovato al Sud con i suoi aspetti belli e non belli. Al centro di tutto notavo la grande importanza data alla famiglia con tutti i suoi pro e i suoi contro. Era difficile potersi affrancare dalla famiglia, dal clan che veniva prima della persona. A me ciò suonava strano. Io a Brescia, nel periodo di Paolo VI, avevo imparato — e sono ancora del parere — che la persona viene prima di tutto, la



**Il metodo**  
A chi opera nel sociale e nella scuola dico mettetecelela tutta! Non fate i mestieranti! Solo l'impegno e il metodo rendono fruttuoso il lavoro educativo e sociale

persona che sta con gli altri per amore e non per dovere».

#### Che cosa l'ha aiutata a inserirsi al Sud?

«Il primo periodo trascorso a Brescia in seminario. Fu un periodo di prova, frequentavo il seminario ma potevo stare con degli amici. Può dirlo don Piero Verzeletti, vice-rettore del seminario e responsabile di noi che eravamo vocazione adulte. A Brescia, con un amico che aveva la morosa che viveva al Carmine, ho potuto conoscere quel quartiere, l'allora bar Ai Miracoli, la prostituzione, ristrettezze e povertà che a Pontoglio non avevo mai visto. Nel mio paese c'era la povertà materiale ma erano famiglie che tutti conoscevano e che venivano aiutate. A Brescia quei poveri erano nascosti in vicoli e palazzi anche

del centro, non si vedevano. Per poter continuare gli studi, mi fu chiesto di occuparmi di altre forme di disagio. Più consone a un futuro prete — mi dicevano — così cominciai ad avvicinarmi al mondo dell'handicap, dei malati, degli anziani. C'erano tante povertà. Io a Brescia ho conosciuto questi mondi di emarginazione e mi è piaciuto perché mi dicevano qualcosa: con le parole o senza le parole o con i silenzi o con la miseria, con le lacrime».

#### La logica era quella dell'avvicinare?

«Se c'era qualcuno che aveva bisogno io andavo a incontrarlo. Qualcuno che ha qualcosa da dire... anche se tace. Così venendo al Sud, dopo un primo periodo di conoscenza del territorio e della realtà umana, ab-

### ConDotti nell'arte — Capolavori della mostra di palazzo Martinengo

## Quando Warhol diede l'Ultima Cena in pasto alle masse

Pur occupandomi prevalentemente di pittura antica, anche la controversa e talvolta scandalosa arte contemporanea riesce in alcuni casi a suscitare in me interesse e curiosità. Confesso che durante l'allestimento della mostra, l'emozione provata all'apertura della cassa contenente la mitica «The Last Supper» di Andy Warhol — per la prima volta ospitata nella nostra città — è stata forte, indimenticabile. Siamo nel 1986. Warhol viene invitato da Alexandre Iolas, direttore artistico della Galleria delle Stelline a Milano, ad un confronto diretto con «L'Ultima Cena» affrescata sul finire del '400 da Leonardo da Vinci nel refettorio di Santa Maria delle Grazie. L'artista americano accetta la sfida proponendo un'originale interpretazione in chiave pop del Cenacolo Vinciano, entrata



#### L'opera

Andy Warhol, «The Last Supper», proveniente dalla Collezione Credito Valtellinese

subito a buon diritto nei manuali di storia dell'arte. Basandosi sulla fotografia in bianco e nero della copia cinquecentesca del Cenacolo eseguita dal pittore leonardesco Marco d'Oggiono, Warhol desacralizza la scena religiosa attraverso una serigrafia su tela ripassata ad acrilico replicata su due piani sovrapposti. La tecnica utilizzata, denominata silkscreen, rimette in discussione il valore stesso dell'opera d'arte, investita ora di una nuova dimensione: da capolavoro unico del genio rinascimentale ad oggetto di massa, multiplo riproducibile *ad infinitum*, tipico del consumismo e vicino al linguaggio pubblicitario. Una vera e propria rivoluzione che tutt'oggi stiamo vivendo.

#### Davide Dotti

© RIPRODUZIONE RISERVATA